



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

<http://bibliotecaestense.beniculturali.it>

70.g.9.7

CAPECE, CARLO SIGISMONDO

Tetide in Sciro. Dramma per musica da rappresentarsi nel teatro domestico della regina Maria Casimira di Pollonia composto ... da Carlo Sigismondo Capeci suo segretario fra gli Arcadi Metisto Olbiano, e posto in musica dal sig. Domenico Scarlatti

De Rossi, Roma 1712



BIBLIOTECA ESTENSE - MODENA
7097
G

BUEE 23 198 - 35543

A-26633

TETIDE

IN SCIRO

DRAMMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel Teatro Domestico
DELLA REGINA

MARIA CASIMIRA
DI POLLONIA

COMPOSTO, E DEDICATO

ALLA MAESTA' SUA

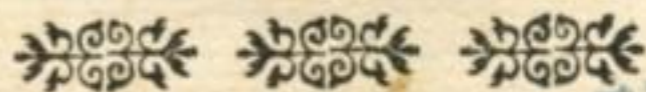
DA CARLO SIGISMONDO CAPECI
Suo Segretario

Fra gli Arcadi METISTO OLBIANO,

E posto in Musica

DAL SIG. DOMENICO SCARLATTI,

Mastro di Cappella di SUA MAESTA'.



IN ROMA, Per Antonio de' Rossi
alla Chiavica del Bufalo.

Con Licenza de' Superiori.

70. 6. 9



L'Amore d'Acchille con Deidamia Figlia di Licomede Re di Sciro, & il suo discoprimento per la sagacità di Ulisse è favola così nota, che servendo d'argomento alla presente Operetta, non ha il Lettore bisogno d'altro, per intenderne, senza pena gli avvenimenti. Solo vi si aggiunge per maggior vaghezza il Personaggio di Antiopè Figlia di Tesèo, il quale come historicamente si narra, da Plutarco, & altri fù creduto ucciso da Licomede; e perciò verisimilmente si finge, che la Figlia Antiopè amata già da Licomede, & a lui promessa in Isposa, sdegnata poi per la creduta morte del Padre, si portasse travestita in babito virile, e sotto nome di Filarte in Sciro, per vendicarsi, & uccider l'Amante; ma nel vederlo poi, risvegliandosi in lei l'affetto, ne estinguesse lo sdegno, in tempo, che già Licomede scordatosi del suo amore, era tutto rivolto ad amare Arminda, che così facea chiamarsi Acchille, mentre come una delle Donzelle di Deidamia, era con essa in babito femminile rinchiuso nel luogo, ove la tenea Licomede per timore, che non gli fosse rapita da occulto amante, come era stato predetto. Si finge ancora, che Ulisse cercando Acchille, venisse in Sciro, non come Mercadante; ma come Ambasciatore di Agamennone a chiedere Deidamia per Consorte di Oreste, per renderne il Personaggio più decoroso; e per dar maggior campo agli altri accidenti, che contiene il Dramma, e che mostreranno le Scene.

Personaggi dell'Opera.

Tetide Dea del Mare Madre d'Acchille
 sotto nome di Nerea. *la figlia*
 Licomede Re di Sciro. *Giulazino*
 Deidamia sua Figlia. *la pastora*
 Antiope Figlia di Teseo sotto nome di
 Filarte. *la maria giusti*
 Acchille sotto nome di Arminda.
 Ulisse. *la Romanina*

*Imprimatur*

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri
 Palatii Apostolici.
 D. de Zaulis Archiepisc. Theod. Vicesg.

Imprimatur.

Fr. Gregorius Selleri Ord. Præd. Sac. Pal. Apost.
 Magister.

P R O T E S T A.

LE Parole, Idolo, Nume, Fato, Adorare
 &c. sono licenze della penna, che non pregiu-
 dicano al cuore. Quella Poeticamente scrive,
 questo Cattolicamente crede.

AT.

5
ATTO PRIMO.

S C E N A P R I M A.

Campagna Montuosa con lido di Mare.

Tetide, che dal Mare scende in Terra.



I lascio tranquille
 Bell'onde del Mar,
 Sia vostra la calma,
 Già che mai nell'alma
 La madre d'Acchille
 La può ritrovar. Vi &c.

Figlio, ah misero Figlio!
 Perche maggior del Padre
 Ti predisse la forte,
 Per far, che alla tua morte
 Di non esser mortal pianga la Madre.
 E a te Madre infelice,
 Che giova l'esser Dea? mentre non lice
 Contrastar col destin, nè pure a un Nume?
 Må nò; senza contrasto
 Non cederò: sotto feminea veste,
 Qui rimanga celato
 Intanto Acchille, e alle Trojane Mura
 Porti più tardi almeno il proprio fato.

S C E N A S E C O N D A.

Acchille, e Tetide.

Acch. **M**adre a tempo giungesti.
 Tet. **M** Figlio, e perche?

A 3

Acch.

Acch. Perche soffrir non posso
 Più di spoglie sì vili il peso imbelle.
Tet. E pur ben sai, che ancor il forte Alcide
 Se ne vestì frà le Meonie Ancelle.
 Ei della vaga Jole
 Idolatrando il viso,
 Con quella man, che già l'horride gole
 Strinse d'Averno al furibondo cane,
 Di filar non sdegnò le Frigie lane.
 Et Achille, che vanta
 Per la bella Deidamia eguale ardore,
 Hà di vestir la gonna hoggi roffore?
 Per far tua la bellezza
 Di Deidamia, che in questa
 Isoletta di scogli intorno cinta,
 Alla vista d'ogn'huomo, il Padre asconde;
 Vestir ti feci di feminea gonna,
 Et a prender m'indusi (na:
 Nome, e sembianza anch'io, di mortal don-
 Te Arminda, e me Nerea ciascuno crede,
 L'Istesso Licomede,
 E con la Figlia nel commun'inganno;
 Tù di Deidamia intanto
 Godi gl'affetti, et'è il godere affanno?
Acch. Amo Deidamia, e tua mercè ne godo
 Fingendo habito, e sesso,
 Quanto già non potrei sperar col vero.
 Mà è piacer, che sol pasce
 D'insipide dolcezze,
 Quello, che non condisce,
 Con alterno diletto,

Un

Un conosciuto, e corrisposto affetto.
 Gusto il nettare bramato,
 Mà per me non è piacer:
 Il contento,
 M'è tormento,
 Quando sò, che non m'è dato,
 Perche n'habbia da goder.
 Gusto &c.

S C E N A T E R Z A.

Deidamia, e li medesimi.

Dei. **A** Rminda, Arminda così mi tradiici;
 Mi promettesti pure
 Non venir senza me del Mare al lido,
 Et hor quì sei? di te più non mi fido.
Acch. Fedel ti sono, e se tal'hora il piede
 Da te si scosta, a te sempre vicino
 Stò però con l'amore, e con la fede:
Dei. Nerea lo crederò?
Tet. Creder mi puoi,
 Et io ti giuro, che a me sempre dice,
 Che mai partir vorria dagl'occhi tuoi.
Acch. Troppo sarei felice,
 Deidamia bella, quando tù credesti,
 Quant'è l'affetto mio per te verace.
Dei. Orsù ti credo: e questi nuovi amplessi
 Confermino frà noi la nuova pace:
 Vuoi di più.
Acch. Ben vorrei, mà dir nol posso.
Dei. Non puoi dirlo, e perche?

A *

Acch.

Acch. Ah Nerea.

Tet. Taci Arminda,

Ch'io lo dirò per te.

Vorrebbe dal tuo cor

Pegno d'eterno amor

E dirtelo nol sà.

Teme, che forse un dì,

Non l'ami più così,

E in pena sempre stà.

Dei.

Pegno d'amore, e fè

Se mel dirà da se,

Più, che non vuole havrà,

Acch.

Se un giorno ti dirò

Quel ch'hoggi dir non sò

Poi ti dispiacerà.

Vorrebbe &c. (partono.)

SCENA QUARTA.

Antiope sola.

Ant. **A** Che d'inutil ferro, hai grave il fianco,

E di virile ammanto

Copri un sen, che non hà virile il core?

Antiope sventurata,

Riprendi pur di Donna, abito, e nome,

Già che dei rimanere invendicata.

Mà l'ombra di Teseo

Mio Genitor, che intorno a questi lidi

S'aggira, già così par che mi sgridi;

Licomedè m'uccise, e tù pur l'ami?

Tù quì per vendicarmi

Ve-

Venisti pur con abito mentito;

Poi di chi m'hà tradito

Lasci, che un finto vezzo hor ti disarmi;

E accarezzi una destra

Del tuo sangue, nel mio, tinta, e fumante:

Se troppo cieca amante

Ti scordi d'esser Figlia,

Perche Padre mi chiami;

Licomedè m'uccise, e tù pur l'ami?

Ah Padre, già t'ascolto;

Sento d'un giusto sdegno

Le voci, e più quelle d'amor non odo:

Morrà il Tiranno sì, morrà l'indegno.

L'ucciderò

Lo svenerò sì, sì:

Mà in van

S'arma la man contro chi adora;

L'ingrato mi tradì,

Mi tolse il Genitor, (ra.

E a dispetto d'amor voglio che mo-

L'ucciderò &c.

SCENA QUINTA.

Licomedè, & Antiope.

Lic. **F** Ilarte pria di me, tù quì giungesti.

Ant. **F** Signor com'imponesti, io quì men vèni,

Per ascoltar del tuo volere i cenni.

Lic. Caro mi sei, forza d'occulto affetto

La tua fè m'assicura.

Ant. Fede, e amor ti prometto;

(Mà non la mertì ingrato.)

A 5

Lic.

Lic. In queste mura,
 Che dell'Isola il varco,
 Dove facile appar, chiudono intorno
 Deidamia vive; e fin dal suo Natale
 A me sol nota, & alle proprie Ancelle
 Altro mai non la vide occhio mortale:
 Così d'inique Stelle
 Spero haverla sottrata all'empia sorte,
 Nè d'occulto amator più fia Conforte.

Ant. Tutto m'è già palese.

Lic. Or sappi ancora,
 Che di lei con Oreste
 Dell'Argolico Rè famosa prole
 E' giunto Ulisse a stabilir le nozze,
 Et offre a me la man d'Elettra bella,
 Che è d'Oreste Sorella.

Ant. Al mio cor nuove offese: e tu Signore
 Penfi accettar l'offerta?

Lic. Deidamia fia d'Oreste,
 Io d'Elettra non già.

Ant. (L'alma respira)
 Forse d'antico ardore,
 Qualche scintilla ancor serbi nel core.

Lic. Nò, Filarte, già estinse
 D'Antiope ogni memoria, il di lei sdegno
 Nuova fiamma hor m'accende.

Ant. (Ah, mostro indegno.)

Lic. E da più vago strale
 Porto piagato il seno.

Ant. (Ah disleale.)

Lic. Arminda una di quelle

Più

Più nobili Donzelle,
 Che quì rinchiusè con Deidamia stanno;
 E la nuova cagione, onde a tutt'hore
 In un soave affanno
 L'anima mia si strugge.

Ant. (Ah traditore.)

Lic. Or quì tra poco dee venire Ulisse,
 Tù a lui terrai celati
 Gli affetti del mio cor, che a te confido.

Ant. (Tù sempre più m'offendi, e mai t'uccido.)

Lic. Poi dentro queste foglie
 Lo condurrà, ch'adito aperto havranno,
 Hor che Deidamia, già d'Oreste è Moglie:
 Io vò intanto, a bear l'avidò sguardo
 In quei bei lumi, onde sol vivo, & ardo.

Due pupillette

Vado, a mirar;

Che sdegnosette

D'un cor già vinto

San trionfar:

Con dolce orgoglio

In sì bei nodi

Già m'hanno avvinto,

Che non mi voglio

Più liberar. Due &c. (parte.)

Ant. Vanne barbaro, vanne: alla mia fede
 Aggiungi pure offesa, sopra offesa,
 Ch'il mio coraggio altro da te non chiede;
 Così d'ogni difesa,
 Che fea per te l'affetto hor lo difarmi,
 Così al mio giusto sdegno,

A 6

Che

Che difarmò l'amor, tù rendi l'armi:
 L'armi sì; tù mi rendi,
 Et io le impugno: il Genitore ucciso
 Muove la destra: la mia fè tradita
 La spinge nel tuo seno,
 Perche col sangue almeno
 De' tradimenti suoi mostri il rossore:
 Già volo alla vendetta,
 Mà le piante, e la man m'arresta amore.

Lasciami, ò crudo amor,
 Lasciami vendicar:
 Poi della sua vendetta,
 Se vuoi punire il cor,
 Tornami à tormentar.
 Lasciami &c.

S C E N A S E S T A.

Ulisse, & Antiope.

Ulis. **D**I queste mura dentro l'ampio giro,
 Che di Deidamia, e d'altre
 Vergini illustri è custodito albergo,
 Sol mi resta cercare il forte Achille,
 Che tiene ancor celato
 Tetide, al suono delle Argive squille.
 Quì d'attendermi, disse
 Licomede; e nol veggo.

Ant. (Dissimula, ò mio cor, che è giunto Ulisse)
 Signor, quì Licomede
 Lasciommi: perche dentro queste foglie
 A lui ti guidi; ove Deidamia ancora

Veder

Veder potrai.

Ulis. Vedrò con lieto ciglio
 Del nostro Imperator la bella Nuora.

Ant. Mà qual saggio consiglio,
 Fè, che il sangue d'Atreo
 A quel di Licomede
 Debba unire Imeneo con doppie tede.

Ulis. Di Sciro il sito, e l'armi
 Alla commune impresa
 Opportune conobbe il nostro Duce,
 E con doppio legame
 Tirarle intese alle sue giuste brame:
 Mà d'Elettra la mano
 Licomede ricusa;
 Benche à quella d'Oreste
 Deidamia non nieghi.

Ant. In altre fiamme
 Arde il suo petto.

Ulis. E quali mai son queste?

Ant. Dovrei tacer (mà gelosia mi sforza.)

Ulis. Parla, e di me confida.

Ant. Lo dirò (purch' il duol pria non m'uccida.)
 Arminda una Donzella,
 Che con Deidamia in queste mura è chiusa
 D'infano ardor l'accende.

Ulis. E come è bella?

Ant. Bella, mà fiera, la ridice il grido.

Ulis. E i suoi Natali?

Ant. Ignoti son, mà illustri

Li crede il Rè.

Ulis. Spesso l'amore inganna:

A 7

An-

Andiamo, che vederla io pur desio.

Ant. Vieni, che de' tuoi passi
Sarà scorta il mio piede (e il dolor mio) *par.*

Ulis. Dimmi Arciero
Lusinghiero,
Come ancor frà i lacci tuoi
Stanno i Regi in servitù!
Con che inganno
Rio Tiranno
A' i più forti, e saggi Eroi
Rubbi il senno, e la virtù.
Dimmi &c.

S C E N A S E T T I M A.

S'apre il foro, e si vede campagna marittima
con capanne, e barche pescareccie.

Tetide, Deidamia, & Acchille.

Tet. **D**eidamia, quì vedrai con tuo diletto,
Quant'insidie innocenti
Tendon le Pescatrici à i muti armenti.

Dei. Io vedo ben, ch'Eurilla
Adatta l'esca all'amo, e che le reti
Gettò nel mar Silora;
Mà qualche preda ancora
Vorrei poter far'io.

Acch. Sarà maggiore
La tua preda d'ogn'altra.

Dei. Chi te l'hà detto?

Acch. Me lo dice il core.

Dei. Quando sia ver, mercede anche ne havrai.

Acc.

Acch. La mercè, che vogl'io, non spero mai.

Tet. Orsù quietati Arminda; e meglio spera,
Che Deidamia mentir non sà, nè vuole.

Dei. Di me sempre si duole, e pur'io l'amo
Non men, che una Sorella.

Acch. Ah, che questo non è l'amor che bramo,
Et altro in van pretendo

Dei. Se meglio non ti spieghi, io non t'intendo.
Per credere, che t'ami

Dimmi, che vuoi da me:

Chiedemi quanto brami

Che lo farò per tè.

Per &c.

(parte.)

Tet. Con troppo incauto ardore,
Tè stesso, ò Figlio, e le tue fiamme scopri.

Acch. E' troppo angusto à tanta fiamma il Core,
E per simili spoglie, è troppo forte.

Tet. Di minacciata morte
Non ti muove il periglio?

Acch. Tù mi sei Madre, e di Peleo son Figlio.

Tet. Di Deidamia almeno
Rifletti al rischio, & all'amore.

Acch. Oh Dio!
Questo è dell'ardir mio l'unico freno;

Mà poi di qual mercede
Potrà sperare il frutto
Un'amor, che s'asconde, e non la chiede.

Tet. Soffri pur lieto, e spera,
 Che goderai ben più, se soffri un poco.
 Dal petto non esali,
 Se vuoi, che prenda l'ali,
 E voli alla sua sfera
 Il tuo bel foco.

Soffri &c. *(parte.)*

Acch. Vane speranze, vergognoso amore
 Lasciate omai, lasciate,
 Che il cor d'Acchille in libertà ritorni.
 E tu Madre, perche dalla mia vita
 Vuoi, che sì vil prigionie oscuri i giorni:
 Ah più tosto ne tronchi
 Invida Parca il non compito stame,
 Che in neghittose fila
 Ne prolunghi il lavoro un fuso infame:
 Veda Troja il mio fato,
 Pur che la sua ruina
 Renda illustre il mio nome:
 Addio Madre, ti lascio,
 Addio Deidamia, mà che dissi! ahi come
 Solo con rammentarlo, il tuo bel volto
 Alla gloria, e al valor m'hà già ritolto.
 Saprò ben il petto opporre
 Contro mille schiere, e mille:
 Saprò ben vincere Hettore;
 Mà Deidamia hà vinto Acchille.
 Saprò &c.

S C E N A O T T A V A.

Licomedes, & Achille.

Lic. **A** Rminda bella, io ti cercava appunto.

Acch. Da me Signor, che brami.

Lic. Hoggi in dolci legami
 D'Amor, e d'Himeneo per man d'Ulisse
 Restarà con Deidamia unito Oreste.

Acch. Signor, che dici! un fulmine son queste
 Tue voci all'Alma.

Lic. Anzi goder ne dei,
 Se di Deidamia così amica sei;
 Mà perche ad essa ignoto
 E' il nome ancor di Talamo, e d'Amore,
 Sia tua cura instruirlo.

Acch. (Io mal resisto
 Al geloso furore)
 Scusami se obbedirti in ciò non posso,
 Che nè pur'io, che sia l'Amor conosco.

Lic. Conoscerlo se vuoi,
 Osservalo qual'è dentro il mio petto,
 O' pur negl'occhi tuoi:
 Mà lo vedrai negl'occhi tuoi ridente,
 Nel petto mio sdegnato,
 Negl'occhi tuoi di vaga luce ardente,
 Nel petto mio di crudo foco armato.

Acch. A così varii segni
 Io ravvisarlo non potrò giammai.

Lic. Crudel, tu mi schernisci, e ben lo fai;
 Mà se nol fai, da questo giorno almeno

Apprendi, ch'io per te con rio martire
Ogn'or languisco, e peno.

Acch. (E questo ancora mi convien soffrire.)

S C E N A N O N A.

Antiope, e li medesimi.

Ant. Signor, è giunto Ulisse.

Lic. **S**A lui mi porto; tù a Deidamia intanto
Recane la novella; e pensa bene,
Se mertano pietà d'un Re le pene.

Impara a compatir
L'altrui martir,
Se vuoi tù pure un dì trovar pietà;
Non sà il tuo petto ancor,
Che cos'è amor;
Mà cor sua pena alfin poi lo saprà.
Impara &c. *(parte.)*

Acch. De i seguaci d'Ulisse,
Forse tù sei?

Ant. Di Licomede, io sono
Seguace, e servo: mà se al ver m'appongo
In te d'Arminda bella,
Miro il gentil sembiante,
Di cui vanta il mio Re d'essere amante.

Acch. Arminda io sono; ma del tuo Signore
Nulla mi cal, nè del suo folle amore.

Ant. Così orgogliosa hai l'alma?

Acch. Anche l'orgoglio,
Quando è giusto, è virtude, e a' bassi affetti,
Se

Se suddito si rende è vile un foglio.

Ant. Non farai così fiera
Sempre ad un Re, che prega.

Acch. Invan lo spera.

Digli ch'hò un alma in petto,
Che non conosce affetto:
Mà ben si sà sdegnar.
E digli ch'al mio sdegno
E' poco solo un Regno
Poter in lui sprezzar.

Digli &c. *(parte.)*

Ant. Quant'è costei superba,
E pur quel core infido, *(ni.*
Che l'amor mio schernisce, ama i suoi scher-
Mà giusto hoggi è Cupido,
E alla mia fe negletta
Fà trovar nell'offesa la vendetta.
Torna pure a tradirmi,
Seguita a disprezzarmi:
Perfido i tuoi disprezzi,
Hor che vedo sprezzati,
Mi son più cari, che i tuoi finti vezzi.

Se da un empio sei stato tradito,
Godi, ò cor, che sei già vendicato.
Mà il piacere di vederlo punito
Pur mi dice, ch'è sempre un'ingrato,
Se ad &c.

S C E N A D E C I M A .

Ulisse, e Licomede.

Lic. **Q**uanto Ulisse mi chiede
 Son pronto ad eseguir, e del mio Regno
 Ogni più ascosa, e più remota parte,
 Farò cercar per ritrovare Achille.

Ul. Del figlio di Peleo,
 Senza l'invitta mano,
 Tutto lo sforzo Acheo,
 Le Torri d'Ilio assalirebbe invano.
 Tetide, che gli è Madre
 Per timor del periglio
 A noi lo tiene ascoso:
 Mà è tempo omai, che a Deidamia bella
 I voti esponga, del suo Regio Sposo.

Lic. E' giusto; mà di lei, che quì racchiusa
 Visse fin hor, le semplici maniere
 Compatir ti conviene;
 Et ecco appunto, che da me chiamata!
 Con l'altre sue Donzelle a noi sen viene.

S C E N A U N D E C I M A .

*Deidamia, Tetide, Acchille, Licomede,
& Ulisse.*

Dei. **P**adre, e Signor, che nove dar mi fai?
 Talami, Nozze, e Sposo,
 Nomi son, che fin hor non seppi mai.

Ul. Semplicità sì rara,

La

La tua bellezza rende assai più cara;
 E che tale esser debba anche ad Oreste,
 Io prometto per lui.

Dei. Chi è quel che parla?

Lic. E' il saggio Ulisse.

Ul. E' il messagier d'un Prence,
 Che offre a te più Corone, e ben vorria
 Poterti offrir più Mondi.

Dei. Et io, che gli hò da dire? Arminda mia,
 Deh per me tù rispondi.

Acch. Se risponder io deggio,
 Dirò, che troppo ardito è chi presume
 Posseder di Deidamia il volto, e il core,
 Col pregio sol d'Hereditario Soglio:
 Di fede, e di valore
 Prima dia prove in bellicoso Agone,
 E con la propria man dal crine altrui,
 Svelte getti al suo piè Regie Corone.
 Poi del suo bel sembiante,
 Senza rossore si dichiari Amante.

Ul. (Così certo non parla una Donzella.)

Tet. Perdona Ulisse, che d'Arminda il labro,
 Non di Deidamia il cor, così favella.

Lic. Sei troppo altera, mà non sei men vaga.
 (ad Acchille.)

Dei. Anzi a mio gusto hà detto. (a Tetide)

Acch. L'alma mia di lusinghe nõ s'appaga. (a Lic.)

Ul. (Ben potrebbe avverarsi il mio sospetto.)

(da se.)

Tet. Non è a Deidamia noto (ad Ulis.)

D'Ulisse ancora, nè d'Oreste il merito;

Mà

Mà presto lo saprà.

Lic. Gentil Nerea,
Tua la cura ne fia,
Tù vieni meco Ulisse

Ul. Hora ti seguo.

Lic. (Arminda lascio a te l'anima mia.)

Ul. Arminda bella
Meno rigar,
Tù da Nerea
Deidamia impara,
Che la bellezza
E' assai più cara,
Se di fierezza
Non arma il cor.

Arminda &c. (parte.)

SCENA DUODECIMA.

Tetide, Achille, e Deidamia.

Tet. **C**on troppo ardir, tù favellasti Arminda.

Acc. **C**Di quel che dir volea, molto ancor tacqui

Dei. Anzi il mio genio a lei dettò gl'accenti;
Che a dire il ver, se Oreste
E' come Ulisse, e così ancora sono
Gli altri huomini, sia detto con lor pace
Nulla in essi mi piace.

Accb. Non son tutti così;

Dei. Mà che cos'hanno
Gl'altri di più?

Accb. Con più coraggio, e fede
Nell'amarti, e servirti,

Io ben sò, che di molto Oreste eccede.

Tet. Ben dice Arminda, perche col suo core
Forse l'altrui misura.

Dei. Et il mio cor per lei d'altri non cura.

Tet. Mà se non fosse donna
L'amaresti così?

Dei. Forse più ancora.

Accb. (O' conviẽ, che mi scopra, o pur che mora.)
Sappi dunque, ò Deidamia, ch'io non sono,
Più Arminda.

Tet. Deh rimira
Fin dove la trasporta
L'affetto, che ti porta,
Già più d'esser Arminda, a lei non pare;
Perche vorrebbe ancora,
Più di quel, ch'essa può, poterti amare.

Dei. Troppo ti debbo amica.

Accb. Nerea per me risponde,
Se quel, che dir vorrei, non vuol ch'io dica.

Tet. Amando, e tacendo
Si giunge a goder.

Accb. Penando, e soffrendo
Chi può mai tacer.

Dei. Se parli, se taci,
M'alletti, mi piaci,
Da me non comprendo,
Che possi voler.

Fine dell' Atto Primo.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Bosco.

Licomedes, & Antiope.

Ant.  Ento l'aure scherzar tra le frōde,
Miro l'onde
Più limpide, e chiare: (no
Del mio cor forse ācora nō han-
Dall'affanno
Imparato à penare.
Sento &c.

Esce Lic. Dimmi Filarte, hai tū veduto Arminda?

Ant. La vidi, e le parlai.

Lic. Non hà ragione
Il mio cor se ne adora
La sovrana bellezza?

Ant. (E soffro ancora.)

Lic. Tū non rispondi?

Ant. In modo, che ti piaccia,
Se risponder non sò, meglio è, che taccia.

Lic. Questo tacer più l'amor mio condanna.

Ant. Non sò lodar l'affetto,
Di beltà così barbara, e tiranna.

Lic. Dolce è la tirannia,
Amabile il rigore,
Se dall'arco d'un ciglio,
Le faette di sdegno avventa Amore.

Ant. Amar chi ti disprezza

Per

Per abborrir chi t'ama,
Scusami, non è mai forza d'amore;
Mà solo di vendetta ingiusta brama.

Lic. T'intendo; forse credi,
Ch'io con amare Arminda,
Voglia d'Antiope vendicar l'oltraggio,
Che mi negò le concertate nozze;
Perche del gran Teseo suo Genitore
Mi stimò l'uccisore.

Ant. Non fū ingiusto il suo sdegno; e merta scusa,
Se contro l'amor tuo, dentro il suo petto
Pugnò il paterno affetto.

Lic. Fū ingiusto, perche al fine,
Io Teseo non uccisi;

Se bene a me del caso
La colpa ascritta fū dal commun grido,
Che spesso il vero in false voci asconde:
Mà da scoscesa rupe,
Che egli meco salia, cadde nell'onde.

Ant. E nè meno essa è rea,
Se l'ingannò la fama.

Lic. Io non l'incolpo,
Non l'odio, mà non l'amo;
Di lei non mi ricordo, Arminda bramo:
Tū se quì di vederla
Prima di me, ti farà dato in forte;
Dille quanto l'adoro.

Ant. Le dirò l'amor tuo (con la mia morte.)

Lic.

Lic. Dille, che nel mio petto
Per lei vive il martir;
Dille, che sol v'han loco
Pene, tormenti, e foco;
Mà più di quel che ho detto,
E' quel che non sò dir.

Dille &c. *(parte.*

Ant. Sì, sì, più che non vuoi,
Le diranno per te gl'accenti miei;
Le diran, che per lei
Manchi di fede al più fedele Amore;
E che ingrato, spergiuro, traditore,
La Terra, il Cielo, i Dei, te stesso offendi,
Mentre al superbo orgoglio
D'incognita beltà, fervo ti rendi. *(mi!*
Oh amore, oh fede, oh Cieli, oh fato, oh Nu-
Gli oltraggi miei vedete;
Et ancor non volete,
Ch'io possa vendicarmi?
Sì, sì voglio vendetta:
Vilipeso mio core all'armi, all'armi.
S'uccida: e chi? l'empio che m'ha tradita?
Ah, che in lui punirei troppo me stessa:
S'uccida la rival; mà la sua vita
Dell'ingrato idol mio vive con l'alma.
Tormentosi pensieri, deh lasciate,
Ch'io resti almen qualche momēto in calma.

Crudi affanni
Tiranni del core,
Deh lasciate, che un momento
Possa l'alma riposar.
Se non hà tregua il dolore,
Con la vita anche il tormento,
Poco più potrà durar.
Crudi &c.

S C E N A T E R Z A.

Deidamia, & Antiope.

Dei. **I**O per me non intendo
Cosa sian quest'amore, e queste nozze,
Che mi vanno dicendo;
Se amore è quel piacere,
Che ho di star con Arminda; credo certo,
Che con Oreste, non lo potrò havere;
Perche di tutti gl'huomini che hò visto,
Nessuno ancor mi piace.
Mà un'altro quì ne vedo,
Che in un profondo sonno immerso giace,
Et huomo è pur all'habito, e all'aspetto:
Parmi haver più diletto
A mirarne il sembiante,
Che è ben vago, e gentile:
Arminda il ver mi disse,
Che non son tutti gl'huomini in un modo,
Perche questo è più bello affai d'Ulisse:
Hà certa grazia in se che m'incatena;
Sopra il suo volto il guardo;

E nel mirarlo mi dà gusto, e pena
 Sento un certo non sò che,
 Che fà in me
 Gran novità.
 A mirare alletta il guardo,
 Al desire
 Dà l'ardire;
 Mà l'ardire è poi codardo,
 E che brami ancor non sà.
 Sento &c.

S C E N A Q U A A T A.

Acchille, e li medesimi.

Acch. **D**Eidamia molto osserva,
 Colui che dorme; E parmi sia Filarte.

Dei. Delicata mistura
 Nelle sue gote fan la rosa, e il giglio.

Acch. Che voci mai son queste!

Dei. E grazia, e maestà chiude nel ciglio:
 Se così fosse Oreste,
 Certo ne goderei.

Acch. Che sento, o sommi Dei!
 Già ne sembra invaghita.

Dei. Vorrei veder se mi parran sì belle
 Le sue pupille aperte;
 Già che chiuse nel sonno,
 Direi; che sono due notturne stelle.

Acch. Ah, che pur troppo è ver! l'ama, e vagheg-

Dei. Lo destarò dal sonno. (gia.

Acch. Che far vorrà? troppo se le avvicina:
 Sof-

Soffrir non posso più.

Dei. Sì dolcemente
 Dorme; ch'ho gran pietade
 Di turbargli il riposo.

Acch. Io lo farò, che il core ho men pietoso.
 Olà Filarte; ov'è Deidamia, i Servi
 Dormir non denno.

Ant. Involontario errore
 Merta men grave accusa.

Acch. Sia degno, ò nò di scusa;
 Porta lungi di quà le ardite piante.

Dei. Perche lo scacci, io godo che stia meco.

Acch. Ei della tua presenza non è degno.

Ant. Io Deidamia obbedisco, e non Arminda.

Acch. (Io più non posso contener lo sdegno)
 Parti dico, ò che al fin

Ant. Troppo t'arroggi,
 Arminda, il privilegio di Donzella,
 Fà ch'io, come dovrei, non ti risponda.

Ant. Et anche hai tant'ardire?

Dei. Arminda mia,
 Deh frena omai quest'impeti feroci.

S C E N A Q U I N T A.

Ulisse, e li medesimi.

Ul. **C**He strepitose voci
 Trà voi quì sento, ò belle.

Acch. (E ancor ho da soffrir inique Stelle!)

Ant. (Forza è, che resti l'ira mia sospesa.)

Ul. Di che fù la Contesa?

Filarte dillo tù .

Ant. Non sò, nè voglio;

Mà ben d'Arminda lo dirà l'orgoglio. (*par.*)

Acch. Sì, lo dirò, mà invano

Fuggi dell'ira mia, che sol con gl'occhi
Ti saprà incenerir, senza la mano .

Ul. (Non è di Donna mai tanta fierezza.)

Dei. Rasserenati Arminda, e meco vieni.

Acch. Tù sola sei, che il mio furore affreni.

Atterrato,

Fulminato

Dal mio sdegno

Quell'indegno

Caderà ;

Pur che scudo all'ira mia

Non gli sia

La tua beltà . Atterrato &c.

Dei. Vieni, che l'ira tua si placherà. (*partono*)

S C E N A S E S T A .

Ulisse, e Tetide.

Ul. **U**N cor sì generoso,
Un indole sì fiera

Son dell'Heroe ch'io cerco aperti segni :

Mà forse da Nerea, chè quì sen viene

Potrei scoprire il vero :

Voglio adoprarvi l'arte

D'un amor lusinghiero .

Tet. Ulisse è quì: s'ei vada d'Acchille in traccia,

Vorrei scoprir con lusinghiera frode .

Ul.

Ul. Nerea gentile .

Tet. Valoroso Ulisse .

Ul. Alla tua gran beltà, fù troppo oltraggio ,
Tenerla quì sì lungo tempo ascosa .

Tet. Anzi fù dono di benigna sorte;

Pria che d'ogn'altro sguardo

Farmi oggetto d'Heroe sì saggio, e forte ;

Per cui forse di Tindaro la prole

Seguito non havria l'hospite infido .

Ul. S'Helena, qual tù sei

Fosse in beltà ; già sul Trojano lido

Io con gl'altri farei, benche schivato

Io più d'ogn'altro habbia il cōmun cimēto .

Tet. Mà pure all'alta impresa

Con tanta cura io sento ,

Che tù ricerchi i mezzi destinati .

Ul. (Scaltra è costei) seguo il voler de' fati:

Mà poi, che quì mi trovo

A contratti d'Amor; lascio di Marte

Le cure ; e vò seguir ne' tuoi bei lumi

Il Nume feritor degl'altri Numi .

Tet. Troppo un così bel vanto

Mi renderebbe altera .

Ul. Come sei tù così vezzosa? E come

La tua compagna Arminda, è così fiera?

Dove mai nacque? e dove

Da te sì varie le maniere apprese?

Tet. (Non è senza Mistero la richiesta)

Signor se tanto brami

D'Arminda haver contezza;

Segno è, che me non ami;

Ma

Mà che ti alletta più la sua fierezza.
Ul. M'è caro il tuo sospetto,
 Perche la gelosia figlia è d'affetto;
 Mà credi pure, ò bella,
 Ch'io non amo beltà d'amor rubella.

Un guardo amoroso,
 Un labro vezzoso
 Mi può incatenar.
 Mà in rigido ciglio
 Di Venere il Figlio
 Non posso adorar.
 Un &c.

Tet. Tù fingi Ulisse; e simulando Amore
 Ben m'avvedo, che pensi
 Penetrar del mio core
 I più riposti sensi:
 Mà fingo anch'io; perche così delusa
 Resti l'arte, con l'arte, e renda vano
 L'iniquo tuo disegno
 Di tormi il figlio; il di cui sangue sia
 Prezzo della vendetta al greco sdegno.
 Nò: farlo non potrai; son Dea, son Madre;
 Di Madre havrò l'amor, di Dea la forza,
 Saprò schernir gl'inganni,
 Saprò lottar col fato,
 E g'influssi arrestar d'astri tiranni.
 O' almen, di loro il mio dolor più forte
 Trà i Numi istessi introdurrà la morte.

Se

Se nel Cielo regna Astrea,
 Renda giusto il fato ancora;
 Nè mi sforzi ad esser Dea,
 Quando Acchille vuol che mora.
 Se nel &c.

S C E N A S E T T I M A .

Parco, o Giardino aperto.

Licomedes, & Antiope.

Ant. Signor, troppo è superba
 Quella beltà, che adori:
 Senza lasciarmi proferire accento
 Dell'amor tuo, con minacciosa voce,
 Mi costrinse a partire.

Lic. Filarte tù non ami,
 E chi non ama, non sà ben soffrire.

Ant. Soffrire anche il disprezzo,
 E' più che amor, viltà; se amante sei,
 Sei Re pur anche, e innamorando honori,

Lic. Filarte, il ver tù dici, e ben vorrei,
 Se potessi, del cor sciogliere i nodi.

Ant. Chi da i lacci d'un volto
 Scioglier si vuole; è quasi già disciolto:

Lic. Dura è l'impresa; mà tentarla io voglio:
 Dovrà cedere al fine
 O' in me l'amore, ò pur in lei l'orgoglio.

B

Vorrei

Vorrei franger le catene,
 Con che amore mi legò.
 Troppo ingiuste son le pene,
 Che soffrire ogn'hor mi farà:
 Mà bramar la libertà,
 Senza pena ancor non sò.
 Vorrei &c. *(parte)*

Ant. Se volessero i Cieli,
 Stanchi di tormentarmi,
 Al fin cangiare aspetto,
 E nel sen infedel di quest'ingrato,
 Cangiare insieme affetto;
 Felici chiamerei del mio le piaghe,
 Benedirei lo stral, che l'ha piagato.
 Di speme un piccol raggio,
 Che ne traluce appena,
 L'ombre de' miei tormenti,
 Già in parte rasserena;
 Mà un sereno farà sol di momenti.

Quando in notte procellosa
 Apparir mira una stella,
 L'agitata navicella
 Crede i turbini cessar:
 Mà tornar poi tenebrosa
 Vede l'Etra; e in largo nembo
 Riverfar del mare in grembo
 A' suoi danni un'altro mar.
 Quando &c. *(parte)*

SCE.

S C E N A O T T A V A .

Deidamia, & Achille.

Dei. **A** Rminda, io ben vorrei
 Saper da te, per qual cagion, poch'anzi
 Ti mostrasti sdegnata
 Contro colui, che a me pareva più degno
 D'amore, che di sdegno.

Acch. O' sempre a me egualmente
 Nel vezzo, e nel dispetto
 Semplicità penosa!

Dei. A i detti miei
 Tù non rispondi?

Acch. Ah troppo dir vorrei.

Dei. Parla, e che mai puoi dir?

Acch. Quel, che piacere
 A te non può.

Dei. Che importa, che a me spiaccia;
 Pur che a te sia di gusto, io son contenta.

Acch. (Madre, e tù pur vorrai, ch'io soffra, e taccia
 Nò più non posso: a così dolce assalto,
 Anche un petto di smalto
 Vinto si renderia)
 Deidamia.

Dei. Arminda mia,
 Parla, che ti sospende?

Acch. Di offenderti ho timore.

Dei. Anzi questo timor solo m'offende.

B 2

SCE.

SCENA NONA.

Tetide, e li medesimi.

Acch. Dunque dirò.

Tet. **D**eidamia hoggi d'Oreste
Vedrai

Dei. Deh lascia adesso,
Che Arminda parli.

Tet. Io sò quel che vuò dire;
Da me l'intenderai,
Meglio ancor, che da lei.

Acch. (Madre crudele
Sempre m'impedirai.)

Tet. Arminda, non è ver?

Acch. Non sò negarlo:
(Moro se taccio, mà son reo se parlo)

Taccio, mà pur vorrei
Spiegarmi nel tacer:
Se i labri son codardi,
Almen degl'occhi miei
Fossero intesi i sguardi
Per lingua del pensier.

Taccio &c. *(parte)*

Dei. Orsù, Nerea non mi tener più a bada;
Dimmi d'onde proceda hoggi in Arminda
Sì stravagante humore;
Questo parlar confuso,
Questo guardarmi, e sospirar sovente;
Poi minacciar sdegnata
Quel giovane innocente,

Che

Che nessun mal faceva:

Che cos'è, da che nasce,
Dimmelo tù, già, che lo sai Nerea.

Tet. (Che potrò dir per occultar' il vero.)

Dei. Tù stai sopra pensiero,
Quando già m'hai promesso
Il tutto di svelarmi.

Tet. Hor t'obbedisco:

Quel garzon, che vedesti,
E che Filarte ha nome;
E' da Arminda adorato:
Mà perche da te ancor lo crede amato;
Di gelosia contro di lui s'accese.

Dei. E questa gelosia,
Perche produce sì maligni effetti?
Forse è qualche dolore, ò malatia?

Tet. Febre è dell'alma, e morte degl'affetti,
Letargo a i sensi, alla ragion veleno,
Martirio d'ogni seno,
Supplizio d'ogni core,
Carnefice del senno,
Paricida d'amore.

Dei. Quest'è un mal troppo fiero; e più nō voglio,
Che Arminda per me l'abbia: dille pure,
Che ami Filarte, ch'io ne son contenta;
Mà che vorrei, poterlo amare anch'io.

Tet. Ah questo appunto è quel che la tormenta;
Quest'è il geloso duolo,
Che soffre, perche amor vuol esser solo.

Dei. Dille dunque, ch'io lascio
Per lei d'amarlo; mà che lasci anch'essa;

B 3

Di

Di passion sì ria,
Per sempre, omai l'affanno, e fia bandita
Dal suo core, e dal mio la gelosia.

Tet. Le dirò quanto brami;
Mà potrà mal bandire
Un Cor la gelosia, quando ben ami.
Non v'è mai, senza spina,
La Rosa, che Regina
Si vanta d'ogni fior.
E gelosia crudele
Sparfa d'amaro fiele,
La spina è dell'amor.

Non &c. *(parte)*

Dei. Se questo è ver, per me non voglio mai
Provar di questo amor, nè il mal, nè il bene:
Si tenga pur, chi vuole i gusti suoi,
Se gusto egli non dà, mai, senza pene.
Negar però non posso,
Che nel veder Filarte,
Sentivo un tal piacere,
Che a poco, a poco divenia desir,
E dal desir, speranza di godere;
E al cor mi pareva dire: dammi loco,
Ch'io possa entrar; che se mi dai ricetta
Vedrai bench'io sia foco
Com'arder ti farò con tuo diletto.
Lodato il Ciel, che venne in quel momento
Arminda, e doppo ho inteso da Nerea,
Come presto il piacer si fa tormento,
Che anch'io forse provato
L'havrei: se troppo a quel pensier credea.

Cre-

Credimi, ò core,
Lo star così,
Meglio è che amar.
Speranza, e amore
Diran, che un dì
Goder potresti;
Ma intanto havresti
Da sospirar.

Credimi &c.

S C E N A D E C I M A.

Licomedes, e Deidamia,

Lic. **D**eidamia, come sola
Tù quì stai! dov'è Arminda?

Dei. Poco è, che quindi allontanò le piante
Mesta, e cruciosa.

Lic. E donde in lei ciò nasce?

Dei. Per dirti il vero, è di Filarte Amante;
E perche teme, che l'amassi anch'io,
Com'esser ben potea, perche lo vidi,
E mi piacque il suo volto.

Lic. (Non sogno già che ascolto?)

Dei. Perciò, di me gelosa,
Quì d'intorno s'aggira.

Lic. (Omai non posso contener più l'ira)

Deidamia ancor non sai,
Quanto mal si confaccia
Di Donzella Reale al bel decoro
Il confessare affetti:
L'error non conosciuto io ti perdono;

B 4

Mà

Mà sovvenngati poi,
Che figlia sei di Licomede; e sei
Sposa d'Oreste; onde a lui sol tù dei
Conservare il tuo core.

Dei. Signor s'errai, saprò emendar l'errore *(par.*

Lic. Questa dunque è d'Arminda
L'orgogliosa fierezza?
Ama Filarte, e Licomede sprezza:
E Filarte l'indegno,
Che sì ben mi consiglia
A lasciarne l'affetto;
L'invido suo disegno
Copre di fedeltà con falso aspetto;
Et io che son da entrambi
Ingannato, e schernito,
Hò da soffrir! nò, nò, se giusta è l'ira,
Il delitto impunito
Fà della colpa la pietà più rea.
Sù dunque pera, chi m'offende, e fia
D'un oltraggiato amor vindice Astrea.

SCENA UNDECIMA.

Tetide, e Licomede.

Tet. Signor, molto sdegnato
Miro il tuo volto; e chi turbar mai puote
La Maestà del tuo sereno ciglio?

Lic. Arminda bon lo sà.

Tet. Del suo rigore
Non ti doler, che è natural fierezza.

Lic. Mà non è con Filarte così fiera.

Tet.

Tet. Con Filarte? ah talun forse t'inganna
Così.

Lic. Deidamia non è menzognera.

Tet. (Hor l'intendo: cercar vò di placarlo)
Sappi, Signor, ch'io finì
Quest'inganno a Deidamia,
Per distorla da un certo vano affetto,
Che per Filarte concepito havea.

Lic. O' pur, vuoi me così ingannar Nerea.

Tet. Ti dico il vero.

Lic. Se vuoi che ti creda;
Per me, fa che in Arminda
Qualche segno d'amore al fin io veda.
Se non vedo quei bei lumi
Più ridenti, e men severi,
Il mio cor, non crederà.
Di placarmi invan presumi;
Chi pietà non vuò ch'io sperì,
Non è degna di pietà.

Se non &c. *(parte.)*

Tet. Da me, che più volete
Stelle troppo crudeli,
Sempre mi agitarete
Di periglio, in periglio?
Vi son nemica è ver; mà è tirannia,
L'onte Materne vendicar nel figlio.
Oh figlio, e quanto ancora
Per te debbo soffrire?
Dall'insidie d'Ulisse, e dal furore
Di Licomede, ti convien schermire:
È ben lo potrei far; quando tù stesso

Con

Con lor non congiurassi à proprii danni,
Per rimanere oppresso ;
Mà tù sol fai per me gl'astri tiranni.

Sarebbe men forte

Degl'astri l'Impero,
Se contro la sorte

Con saggio consiglio
S'armasse il Mortale.

Mà l'alma, che crede

A' un ben lusinghiero,

Del mal non s'avvede,

E il proprio periglio

Poi rende fatale .

Sarebbe &c.

SCENA DUODECIMA.

Accille, e Tetide.

Accb. **M** Adre, già più ristretto,
Non sù tener nel petto
Un fuoco, che avvampar fa gelosia :
O' lascia, che palese
Lo renda a chi l'accese ;
O' pur dalla sua face m'allontani,
E in bellicoso agone
Segua il sentiere, a cui virtù m'è sprone.

Tet. Acchille, per dar prova
Di quel valor, che del tuo sangue è degno ;
Senza quello di Troja,
Ben altro Campo havrai :
Mà se prima tù brami

Pos.

Posseder di Deidamia i vaghi rai,
Simular ti conviene .

Accb. Et aspettar, che in tanto,

O' di Filarte amante,

O' pur d'Oreste ella Conforte sia .

Tet. Per te Filarte oblia,

Per te d'Oreste sdegnerà le tede ;

Lasciane a me la cura,

E sol di Licomede

Il folle inganno secondar procura.

Accb. Se in ciò non ti obbedisco,

Madre, te stessa incolpa,

Che di viltà incapace

Mi generasti il core .

Tet. M'accusi di viltà, perche non fai,

Quanto sia forte il mio Materno amore .

Accb. Madre, se quest'amor di cui ti vanti

E' amor degno di te ; perche poi brami,

Che indegno io di te sia ; dunque, ò non fei,

Tù la Madre d'Acchille ; ò pur non l'ami .

Tet. Ah figlio, ingrato figlio !

Io non t'amo ? io che tanto ho per te oprato,

Che nel flutto vietato

Pria di Stige t'immersi ancor bambino :

Che da Chirone il saggio

Fei di Marte, e di Febo alla palestra

Esercitar la tenera tua destra ;

Che contro il Fato, e contro tutti i Numi

Del mio sen ti fei scudo,

Per non esporti al loro ingiusto sdegno ;

Cho per te al fin, queste servili spoglie

Ve.

Vesto; e lascio dell'Onde il mio bel regno.
Or se non t'amo, a che più quì rimango
Addio: ritorno al mar, perche più amare
L'acque gli renda quell'humor, che piango.

Accb. Fermati Madre (oh Cieli) e con qual'armi
Or m'affalisci? ah ch'il tuo pianto è forte
Più nel mio Cor, chi ogni timor di morte.

Tet. Mi fermi, perche ottenga maggior vanto
Di crudeltade, il barbaro tuo petto
A mirare il mio pianto?

Accb. Nò, nò rasciuga pure il mesto Ciglio.
Gloria, fama, valor; voi mi chiamate,
Io vi sento: ma sono Amante, e Figlio.

Tet. Lasciami piangere,

Accb. Non pianger nò,

Tet. Se il cor tuo barbaro,

Non posso frangere,

Accb. Se alle tue lagrime,

Più Cor non ho.

Lasciami &c.


Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Bosco con veduta di Palazzo Regio.

Tetide, Deidamia, & Accbille.

Tet.  Lontano il mio tormento;
Mà non è meno il dolor:
E del mal che ancor non sento,
Maggior male ho nel timor
E' lontano &c.

Chi diria, che a soffrire
Fosse astretta una Dea
Pene mortali di un sì rio martire;
Ah, che la pena è molto allor più forte,
Quando alligna in un Cor, che nò ha morte.

Dei. Vieni, Arminda, a vedere
D'Oreste i doni; & ecco pur Nerea,
Che ne potrà godere.

Accb. Ti seguo, e t'obbedisco;
Mà non potrò veder, cosa che sia
Eguale a ciò, che ti dà l'alma mia.

SCENA SECONDA.

*Ulisse, con servi che portano diversi doni in Bacili,
e fra questi uno con Armi, e Spada, e li sudetti.*

Ul. **D**Eidamia bella, di Micene il Prence
A non sdegnar ti prega
Piccol tributo del suo grande affetto,

Che

Che in queste gemme, e pretiosi arredi
Del tuo Regio Tesor t'invia ristretto.

Deid. Gradisco i doni, e più la man gentile,
Che a me li porge.

Tet. Oh che vago monile
Formano queste perle.

Ul. Son lagrime dell'alba, perche vede,
Che a te in candore, & in bellezza cede.
(Arminda già mirando
Và con lo scudo il brando.)

Deid. Quest'ordigno gemmato
Dimmi a qual ufo è fatto?

Ul. E' un Carcere dorato,
Che in preziose ruote
A misurare il corso il tempo astringe,
(O con che brio guerriero il ferro stringe.)

Deid. Ma tu Arminda, che miri?

Acch. In quest'acciaro
Di specchiarsi han piacer le mie pupille.

Ul. (Più non v'è dubbio, ho ritrovato Acchille)
Queste son l'armi, che portar' in guerra
Deve il tuo gran Consorte:
Mà a te pria le consacra, e a te le manda,
Perche possano poi,
Imparare a ferir dagli occhi tuoi.

Deid. Arminda, che ti par? come son belle?

Acch. L'armi son belle sol, quando il valore
Le abbellisce col sangue.

Tet. (Troppo aperto
Si mostra il suo gran Core)
Deidamia alle tue stanze

Me-

Meglio potrai goder doni sì vaghi,
Se lo permette Ulisse.

Ul. Altro non bramo.

Deid. (Fingerò di gradir, quel che non amo.)

Care mi son le gemme;
Mà più gradito il Cor
M'è dello Sposo mio:
Dell'Eritree Maremme
Più che l'argento, e l'or
Amore, e fedeltà
Da lui vogl'io.

Care &c. (parte con *Tet.*)

S C E N A T E R Z A.

Ulisse, & Acchille.

Ul. **F**ermati Arminda, ascolta in pochi accenti
Molto che dir ti deggio.

Acch. O poco, o molto,
Che m'habbi a dir; parla, che già t'ascolto.

Ul. Helena fù rapita
Da Paride il Trojano,
E la commune offesa
Arma tutta la Grecia alla Vendetta.
Già il figlio di Tideo,
Il bravo Idomeneo,
Nestore il Saggio, & i due forti Aiaci
Sotto il supremo Duce uniti stanno:
Mà se non pugna il giovane Pelide
Vano è lo sforzo; & il Trojan Superbo
Il nostro ardir deride.

Egli

Egli intanto avvilito nel riposo
 Di femminile albergo
 Divenir ruginoso
 Il brando lascia, e gonna hà per usbergo.
 Ei dell'Attica tromba il suon non ode,
 Che sparge in ogni lido
 Il dolce invito a bellicosa lode:
 Non ode il comun grido,
 Che con sua gran vergogna
 Lo desta, e lo rampogna,
 Che per timor si celi,
 E il paragon possente
 Sfugga così del valoroso Ettore.

Acch. E' bugiarda la fama, il grido menea:
 Io sono Achille, e di Deidamia Amante
 Sol per amor, non per viltà m'ascondo;
 Mà in quest'abito ancora hò Cuor bastante
 Per domar Troja, e dopo Troja il Mondo.

Ul. Del tuo Cuor generoso
 Ben conobbi, o Signor, l'indole altera;
 Mà l'alma tua guerriera
 Premer sola vorrà d'un'ozio inerme
 Le neghittose piume,
 Quando a pugnare in sì famosa guerra
 Và in un Cāpo, o nell'altro anch'ogni Nume.

Acch. E già gran tempo Ulisse,
 Che havrei di stragi intorbidato il Xanto,
 Se remora al mio Core
 Non era di Deidamia il dolce riso,
 E di Tetide ancor l'amaro pianto.
 Mà al fin ceda ogni affetto

All'

All'amor della gloria,
 E con vincer se stesso hoggi il mio petto,
 Gusti il primo piacer della vittoria.
 Già ti seguo, sù, sù recami l'armi,
 Ch'io vestir possa, perch'al mio coraggio
 Nuovo rossore ogn'altr'indugio parmi.

Ul. Tra pochi istanti il tutto fia disposto:
 Tu soffri intanto, e preparando il Core
 Agli affalti di Marte
 Fuggi quelli d'Amore.

Se vuoi d'alloro
 Cinger la chioma
 Da i lacci d'oro
 Fuggi d'un biondo crin:
 Dell'Asia Doma
 Se vuoi la palma,
 Non far, che l'alma
 Più serva al Dio bambin.
 Se vuoi &c.

Acch. Sì, sì, scioglierò i nodi,
 Sì, sì, spezzarò i lacci,
 Che in vil servaggio il cor tenero avvinto:
 Vincerò il fier nemico
 Della mia gloria: ma non hò ancor vinto
 Con troppa forza, ancora
 Sento, ch'egli combatte; e'l core avvezzo
 Nella sua prigionia, bench'il sentiero
 Per porsi in libertade aperto miri,
 Non sà fuggire, e al carcere adorato
 Fuggendo si rivolge co i sospiri.

C

Alla

Alla pendula prigione,
 Così ancora tornar suole,
 L'augellin che ne partì:
 E cantando ognor si duole
 Fin ch'il piede non ripone
 Tra quei ferri, onde fuggì.
 Alla pendula &c.

SCENA QUARTA.

Licomedes, & Antiope.

Lic. **D**A confusi pensieri
 La mia mente agitata,
 Ancor non sà dove fissar l'oggetto.
 Se Nerea disse il vero,
 Fù vano per Arminda il mio sospetto;
 Ma con Deidamia, e con Filarte poi
 Ragione havrà di crescere il mio sdegno,
 E chi sà, che l'indegno,
 Quello non fia, che hanno predetto gli astri
 De' suoi teneri affetti
 Occulto usurpatore:
 Ah se ciò fia, voglio che cada esangue
 Vittima al mio furore.

Crudo Ciel'io già prevedo,
 Che t'appresti a fulminarmi
 Con più barbara faetta:
 Mà pur vinto ancor non cedo,
 E nell'onta, che vuoi farmi
 Goderò per la vendetta.
 Crudo &c.

Ant.

Ant. Mal vista, e mal gradita
 Bench'io mi trovi pure, almen mi giova
 Poter esser vicina alla mia vita

Lic. Filarte.

Ant. Mio Signore.

Lic. Sai tù ben chi è Deidamia?

Ant. Per tua prole

La venero.

Lic. Et Arminda?

Ant. Dell'amor tuo per fortunato oggetto
 L'ammiro.

Lic. E se di loro

Per tal'una altri sensi

Tu concepissi, di qual pena reo
 Saresti?

Ant. E che mai dir così pretendi?

Lic. Ho detto quanto basta;

Senza che più mi spieghi, ben m'intendi.
 Sono Amante, son Padre, son Re,
 Son geloso d'honore, e d'amor:
 Per punir chi mi manca di fe,
 So cangiar la dolcezza in rigor.

Sono &c. *(parte)*

Ant. Ohime, che sento, in che confuse voci
 Licomedes mi parla, e mi minaccia;
 Di Deidamia, e d'Arminda,
 Di gelosia, d'honor, che mai favella!
 Io non intendo lui; ma troppo, ah! lassa,
 Intendo il rio tenor della mia stella.

C 2

SCE.

S C E N A Q U I N T A .

*Deidamia, Antiope, & Accbille.**Deid.* Filarte ascolta.*Ant.* I tuoi voleri attendo.*Deid.* Arminda, sò che t'ama.*Ant.* Eh, mia Signora,
Tu scherzi meco.*Deid.* E comeScherzar poss'io, mentre di lei non meno
Ho qualche affett'anch'io per te nel seno.*Ant.* (Di Licomede i sensi hora comprendo.)*Esc. Acch.* Deidamia è con Filarte: ah gelosia
Tu riaccendi in me l'ardor sopito.*Deid.* Confesso, che graditoMi faria l'amor tuo, che il tuo semblante
M'allettarebbe il core;

Ma sapendo, che Arminda è di te amante,

A lei ti cedo, e voglio,

Che lei sol'ami, anzi ami in lei me stessa;

Perche in lei vivo, e sento,

Più in lei, che in me la gioja, & il tormento.

Acch. Generosa Deidamia, tù m'insegna
D'un vero amor le virtuose norme.*Ant.* Deidamia, troppo indegni

Conosco di tue grazie i meriti miei;

Obedirti vorrei; ma non so ancora

Quello che l'amor sia,

(Ah, che lo fai pur troppo anima mia.)

Deid. Se fin' hora non sai,

Che

Che cosa sia l'amor, com'io l'appresi,
Ben presto ancora tù l'apprenderai.

Quest'amore, a quel ch'io sento,

E' un piacere nel tormento,

E' un diletto nel penar:

Quando l'alma spera, e teme,

Quando il Core gode, e geme,

Allor sà, che vuole amar.

Quest' &c. *(parte)**Ant.* (Ah, che sol'è per me pena, e dolore.)*Acch.* (Nò, nò, men generoso

Non habbia Acchille di Deidamia il Core)

Odi Filarte, di Deidamia bella

Servi pure all'affetto,

Che ben lo merta del suo primo foco,

Se volle te, per fortunato oggetto.

Ant. (A questo assalto il mio valore è poco)

Arminda, io non nudrisco

Sì temerarii sensi,

Che del mio Rè verso la bella prole

Volger lo sguardo pensi:

A te sola bensì, che tal dimostri

Maestà nel semblante,

Convien la sorte di reale amante;

Mà però non t'abbagli

D'inalzato vapor la falsa luce,

Che se bene ha tallor volo sublime,

L'istesso Sol, che l'inalzò l'opprime.

C 3

Cost

Così orgogliosa
 Non farà un dì
 La tua beltà:
 Ancor la Rosa,
 Che al Sol nascente
 Il seno aprì,
 Al raggio ardente
 Del Sole istesso
 Languendo vò.

Così &c.

(parte

Acch. Con gli altri anche ingannato,
 Crede costui, ch'io debba
 Esser di Licomede esca all'ardore;
 Mà con gli altri ben presto
 Egli uscirà dal concepito errore.
 Io ti lascio Deidamia;
 E in libertade ancor lascio il tuo seno,
 Che più non fia costretto
 A trionfar per me del proprio affetto.
 Lascio te, ma non lascio
 L'amor tuo, che serbar vuò fin che ho vita,
 Anzi vado a mostrarlo,
 E con guerriera fama
 A palesarti il nome di chi t'ama.
 Quando Troja vinta cada
 Dal valor della mia spada,
 Saprai solo chi t'amò:
 E tra gl'echi di Vittoria
 Genitor della mia gloria
 L'amor tuo palesarò.

Quando &c.

SCE.

S C E N A S E S T A.

Tetide, e Acchille.

Tet. **P**Reparati a gioire,
 O Figlio, che tra poco
 A Deidamia scoprire
 Voglio qual del tuo seno è il vero foco.

Acch. Madre, più non è tempo.

Tet. E che t'ù più non l'ami?

Acch. Anzi giamai,

Più che adesso l'ho amata, e se non bramo
 L'amor mio farle noto,
 E' perche solo adesso io sò che l'amo.

Tet. Il tuo dir non intendo.

Acch. Se a Filarte

So ch'il suo core inclina, e a me lo cede,
 Perche amato da me forse lo crede,
 Non m'insegna a seguir sì bell'esempio?

Tet. E' troppo generoso

Quest'amor tuo, per non lo dir geloso.

Acch. Madre al fin che pretendi?

Ch'io mi discopra? già son discoperto:
 Già sà Ulisse, che questa
 In propria gonna tien celato Acchille,
 Et Acchille di lui fatto seguace,
 Già preme col pensier di Troja i lidi.

Tet. Che dici, o Figlio, ah, che la Madre uccidi:
 Come hai così tradito
 Le materne mie cure,
 Come hai così voluto

C 4

Ac-

Accelerar le mie, le tue sventure :

Acch. Madre, dunque di Stige
Mi bagnasti nell'onde,
E nudrir da Chirone
Mi facesti con latte
Di Libico Leone,
Perche la destra mia, non in altr'uso,
Imitar poi dovesse il forte Alcide;
Che in trattar l'ago, e il fuso?
Ah pensarlo non deggio, e sò che vuoi,
Se la vita non puoi,
Far che immortal debba restare, almeno
Il nome di chi nacque dal tuo seno.

Tet. Troppo è ver, troppo errai:
Col ferino alimento
A prender t'insegnai,
Anche di belva il Core,
Che non conosce nè pietà, nè amore.
Se di me non ti cale,
Come puoi di Deidamia, che t'adora
Abbandonar l'affetto?
E nel sentier di gloria,
Se l'orme solo inprimi,
L'esser ingrato poi viltà non stimi? (to;

Acch. Nè all'amor tuo, nè al suo mi mostro ingra-
Mà voglio poter dir senza rossore,
Che a te son figlio, e da lei son amato,
Addio Madre.

Tet. Deh ferma, e almeno senti,
Pria che tù parta, gli ultimi sospiri
Del mio sen se non vuoi gli ultimi accenti.

Acch.

Acch. Frena i sospiri, e'l pianto,
Che indarno piangerai,
Nè togliermi potrai di forte il vanto.
Son tuo Figlio, e sono Amante,
E di fiera non ho il Cor:
Mà il tuo seno, e quel sembante
Voglion prove di valor.

Son &c.

Tet. Vanne, vanne a far prova
D'un valor infelice,
Già che a fermarti il pianto mio non giova.
Misera genitrice,
E a chi rivolgerò le mie querele;
Forse al Ciel, che per mè sempre crudele,
Nè pur un astro solo
A mio favore accende: (lo
Forse al mar, che abbādonò, e ch'il mio duo-
Sempre turbato rende:
Nò: se deve il mio male essere eterno,
Soccorretemi voi Numi d'Averno.

Voi Numi severi

Dell'ombre profonde
Voi, Voi, sol'invoco:
Del mio grave affanno
Pietà se non hanno,
Nè il Cielo, nè l'onde,
La trovi nel foco. Vos &c.

Mà quì sen viene il seduttore infido
Del misero mio Figlio:
Il tentar se trovassi in lui pietade,
Chi sa, forse non fia vano consiglio.

SCE.

S C E N A S E T T I M A .

*Tetide, e Ulisse.**Ul.* Bella Nerea.*Tet.* **B** Nò Ulisse,
Non mi chiamar Nerea:
S'hai conosciuto Acchille,
Conosci ancor la Madre.*Ul.* Eccelsa Dea,
Perdonami l'errore: e alle tue piante*Tet.* Fermati, che alle tue prima vogl'io
Gettarmi, non qual Dea; mà come Madre,
Che il rapito suo Figlio a te richiede;
D'una Madre, che piange,
Ti mova la pietà, se non ti move
Di supplicante Deità l'aspetto:
Lasciami il Figlio Ulisse, o del mio Core
Togli l'altra metà, pure al mio petto.*Ul.* Tetide, il Cielo sà quanto vorrei
Poterti compiacer, ma il Cielo istesso
Mi vieta il farlo, e vuole,
Che debba a Grecia assicurar la forte,
Sol la gloria d'Acchille.*Tet.* Anzi la morte.*Ul.* Il suo valor ne toglie ogni timore.*Tet.* Non hà contro il destin forza il valore:
Tù sol, se alle mie brame
Quì lasciarlo concedi,
Puoi di sua vita prolongar lo stame.*Ul.* Per ritrovarlo, e ricondurlo meco,

Di

Di tutto il Campo Greco
Quì la cura mi spinse,
Che al tuo voler mi pieghi
Non vuol la Patria, il Ciel, Pallade, e Giove.*Tet.* E quella a cui tù nieghi
Non è forse ancor Dea; forse non muove
A suo piacer tutto il Secondo Regno,
Che non habbia a temer di lei lo sdegno.
Ulisse, già che il pianto
Di Madre non ha forza,
Per ritrovar pietà, trovino almeno
D'una Dea le minaccie,
E rispetto, e timor dentro il tuo seno,
Se non mi lasci Acchille,
Implacabil nemica
Sempre m'havrai, nè mai l'onde tranquille
Potrai solcar, fra turbini, e procelle,
Tra sirti, e scogli, e tra Sirene, e Mostri
Pellegrinando i Mari,
N'hai da rendere i flutti
Col tuo dolor più amari.Se tù mi farai piangere
Sola non piangerò,
E se non posso frangere
Del Ciel l'ira crudel
Saprò con ira equal,
Punir chi mi oltraggiò.Se tù &c. *(parte.)**Ul.* Per adempir quanto da me richiede,
Honor, debito, e fede,
Non pavento soffrir rischi, & affanni.

Pera

Pera Ulisse; purchè d'Ulisse il nome,
Non pera mai nel pelago degli anni.

Un'anima forte,
D'affanni, e di morte
Non hà mai timore:
Per sete di gloria,
Per brama
Di fama,
Più vive, chi more. Un' &c.

S C E N A O T T A V A.

Campagna al lido del Mare con uno scoglio
nel foro.

Antiope, e Deidamia.

Ant. **P**UÒ la forte nemica
Privarmi d'ogni ben, d'ogni speranza;
Mà non toglierà mai
Al mio Cor la Virtù, nè la Costanza:
Potrei ben vendicarmi
Del Genitor con ingannar la Figlia,
Fomentando le fiamme per me accese;
Mà sdegno la viltà di tal vendetta,
Anzi a lei voglio rendermi palese.

Deid. Filarte, forse tù darmi potrai
Nuova d'Arminda, perche se tù l'ami,
Dove sia ben saprai.

Ant. Nè sò dov'ella sia, nè amarla posso.

Deid. Perche amarla non puoi s'ella t'adora?
Forse amar tù voi mè?

Ant. Te appunto io voglio.

Deid.

Deid. Io ben ne goderei, mà mi dispiace,
Che Arminda ne habbia pena, e che non vo:
Il Rè mio Genitore, (glia
Che Oreste amar m'impone.

Ant. Quest'amore
Oreste non offende, e meno Arminda,
Perche amar tù non devi
Filarte nò; ma Antiope, che in lui vedi,
Antiope di Teseo misera figlia,
Del Rè tuo Padre mal gradita amante:
Quella, quella son'io; questo sembante,
Che piacque a te, fù a lui gradito ancora;
Hor più nol riconosce, e non lo prezza.
E l'alma mia sprezzata ancor l'adora.

Deid. Atiope ben presago fù il mio petto,
Quando solo in vederti
Sentì per te non conosciuto affetto.
Oh quanto godo, hora che m'è permesso
Poterlo confermar con questo amplesso.
(l'abbraccia.

S C E N A N O N A.

Licomedè, e li medesimi.

Lic. **C**He vedo, o giusti Numi! ecco avverato,
Cõ le vostre minaccie, àche l'oltraggio
Dell'honor mio, mà farà vendicato:
Olà: da questi scogli
Costei nel Mar si getti, e il petto indegno
Di colui si trafigga.

Deid. Padre.

Lic.

Lic. Padre non son .

Ant. Frena lo sdegno,
Ascolta .

Lic. Ah , che tardate ?

Deid. Senti la mia innocenza .

Lic. Taci ; alla mia presenza
Si tolga , e si eseguisca quanto imposi .

Parte con le Guardie .

Deid. Soccorretemi voi , Cieli pietosi .

Lic. Il tuo perfido sangue
Diffeti hor l'ira mia, sù , sù si sveni .

Deid. Sì, sì, svenami pur, passami il Core,
Giusta è la morte mia, perche non seppi
Vendicar quella in te del Genitore :
Svenami pur, l'ombra del gran Teseo
Placar non può vittima più gradita,
Che d'una figlia ingrata
Offerta di tua man l'alma, e la vita:
Riconoscimi sì : quella son io
Ingrata figlia, e troppo fida amante,
D'un Mostro d'empietà : nel mio sembiante
Riconosci chi amasti,
O fingesti d'amar : nelle mie chiome
Riconosci quei lacci,
Onde ti piacque già d'esser legato :
Riconosci il mio seno,
Che amoroso t'accollse,
E trafiggilo poi Tiranno ingrato .

Cru-

Crudel, che più tardi

A farmi morir :

Aperto ecco il petto ,

Che fanno i tuoi dardi ?

O in esso

Te stesso

Paventi colpir ?

Crudele &c.

Lic. Antiope dunque sei .

Ant. Sì , Antiope sono ,

Che a Deidamia poch'anzi

Rivelando il mio nome, & il mio sesso

Ne riportai quell'amoroso amplesso ,

Per cui barbaro, & empio

La condannasti a così crudo scempio .

S C E N A D E C I M A .

Ulisse, e li medesimi .

Ul. **C**He tiranna fierezza
Fù mai, Signor, la tua nel dar la morte
A chi desti già vita ; e se volevi
Scordarti, che Deidamia era tua figlia,
Ricordar ti dovevi,
Ch'era d'Oreste Sposa .

Lic. E che forse è già estinta ?

Ul. Precipitata da quell'erto scoglio,
Come ordinasti, è già nel mar sepolta .

Lic. Ahi dove m'ha condotto un'ira stolta !
Figlia, ahi misera figlia,
Misera, & innocente :

Fi-

Figlia d'un , che non merta
 Di Padre il nome , ma di furia , o mostro ;
 Tu giacerai sommersa
 Del vasto Egeo dentro il profondo chiostro,
 E il tuo crudo uccisore
 Potrà spirar quest'aura , e senza horrore
 Lo sosterrà la terra , e a fulminarlo
 Sarà il Ciel così lento .
 Nè di vita privarlo
 Potrà con forza interna il suo tormento ?
 Mà se il Cielo , e la terra ,
 O men giusti , o più miti per me sono ,
 Giudice di me stesso ,
 Il mio grave delitto io non perdono .
 Antiope a vendicarti
 Io corro già . Figlia in quell'onde istesse ,
 Ove tù giaci io vengo ad abbracciarti .

Ant. Fermati Licomede .

Ul. Odi Signore .

Lic. Qual portento m'arresta .

Ant. Che nuova meraviglia .

Ul. Che stupore .

SCENA ULTIMA .

S'apre lo Scoglio , e comparisce la Stanza
 Maritima , o Grotta di Tetide .

Tetide , Acchille , Deidamia , e li medesimi .

Tet. **C**Essino i vostri gemiti,
 Bandite ogni dolor :

Che

Che pur con le sue lagrime
 Fà tregua hoggi il mio Cor .
 Cessino &c.

Licomede, tu vedi
 Viva Deidamia, che credesti estinta,
 E ben l'havrebbe estinta il tuo furore,
 S'io , che non son Nerea qual già mi finì ,
 Ma del Mar la Regina,
 Dal Mar non la toglievo , ah ch'al periglio
 Se dunque ella ha per me seconda vita,
 Io le son Madre , e Sposa è del mio Figlio .
 Del mio Figlio che seppe,
 Reso idolatra delle sue pupille,
 Occultare in Arminda il forte Acchille .

Lic. Gran Diva, non sò oppormi alle tue brame:
 Ma sai ben, che Deidamia
 E' ad Oreste promessa .

Ulis. Signor'io sò , che non si sdegna Oreste
 Di cederla ad Acchille , onde ben puoi
 Farla con lieto Cor degna Consorte
 Del maggior degli Heroi .

Lic. Sia dunque sua , che con ragion la Figlia
 Amar dee , chi fu già con dolce inganno
 Dal Padre amato ; & egli a me perdoni
 Un error , che il suo merto ha sol per colpa .
Acch. Troppo in Deidamia bella tu mi doni,
 Perch'io possa al tuo dono esser ingrato :
 Ma tu dolce mia vita
 Gradirai l'amor mio, bench'io più Arminda
 Non sia .

Deid. Se mi fu Arminda sì gradita :

Co-

Come vuoi che mi sia men caro Acchille.

Lic. Perche a pieno tranquille
Di questo dì rimangan le vicende :
Tu ancora Antiope bella
De' miei passati oltraggi
La memoria cancella,
E con la bianca man rendimi il Core.

Ant. Sposerò , chi mi uccise il Genitore !

Tet. Nò , Antiope ; credi a me , fu falso il grido ,
Che di Teseo la morte,
Colpa del caso , ascrisse a Licomede.

Ant. A tuoi detti , o gran Diva , Antiope cede ,
E te per suo Signore , e Sposo accetta.

Lic. L'amor mio la mia fede,
Dell'incostanza mia faran vendetta.

Ul. Godete , o lieti amanti,
Godi pur di Peleo famosa Prole ,
Dell'amor tuo le fortunate mete,
Per seguir poi , quelle che alla tua destra
Segnò la gloria in Marzial palestra.

Tet. Sì Figlio , godi pure ,
Che dal seno amoroso
Della bella Deidamia uscirà poi
Il chiaro germe di più forti Heroi ,
Che risarcir potranno
Della tua morte ingiusta a me l'affanno .

Tutti. Quando amor chiama a godere
Ogni pena fa cessar :
Ma più dolce è quel piacere ,
Che s'ottiene con penar .

Quando &c.

Fine del Dramma.